

IL MONTE E LO STATO LA FINE È NOTA

Massimo Giannini da R.it Economia & Finanza 3 dicembre 2012

Pensi al declino del glorioso Monte dei Paschi di Siena, e ti viene in mente il vecchio e buon giallo di Geoffrey Holiday Hall: la fine è nota. Che cosa può fare una banca intrecciata alla storia d'Italia, ultimo residuo di un epico socialismo municipale al tramonto, che al 30 settembre scorso denunciava una perdita di 1,6 miliardi (contro un utile di poco superiore ai 300 milioni lo scorso anno) e crediti in sofferenza in crescita al 5% (rispetto al 4,4 di un anno fa)?

E dove può andare un «campione nazionale» che, suo malgrado, è stato costretto dalle follie di un'estate da furbetti a una costosa strategia di «stand alone», che oggi ha in pancia oltre 30 miliardi di titoli Btp, che nell'intero settore creditizio sconta il più alto rapporto capitale liquido/titoli di Stato, e che nel prossimo triennio non raggiungerà una redditività pari al 3%?

Una banca così, oggi, non ha altra scelta. Non può fallire, perché non sarebbe giusto vista l'importanza del brand e perché anche in questo caso funziona il noto principio del «too big to fail». Può solo essere salvata. E quando si parla di salvataggi, c'è un solo salvatore: si chiama Stato.

Anche Alessandro Profumo, senza dirlo, deve averlo capito. La richiesta di 3,9 miliardi di «Monti bond», cioè gli strumenti finanziari riservati previsti dal decreto legge del 6 luglio scorso, va esattamente in questa direzione. Questa iniezione di denaro fresco servirà a sostituire quei quasi 2 miliardi di vecchi «Tremonti bond» sottoscritti dal Tesoro nel 2009 e mai rimborsati, e a integrare il patrimonio di vigilanza Core Tier 1 secondo i dettami varati dall'Eba nel dicembre 2011.

In teoria i giochi potrebbero concludersi così. In pratica, è quasi certo che il Tesoro diventerà azionista di Rocca Salimbeni, trasformando il prestito in azioni. Dunque, si va a grandi passi verso la nazionalizzazione del Monte. Triste destino, per una banca che oggi, se non ci fossero state le «manovre Faziose» della Banca d'Italia di qualche anno fa, avrebbe potuto essere un gigante inserito nel circuito Bnl o in quello Bbva.

Ma è giusto così. A una sola condizione. Che si tratti di un parcheggio temporaneo, e non di una collocazione definitiva. Lo Stato si può anche prendere Mps, se serve a salvare una banca che resta comunque un patrimonio del Paese. Ma deve essere chiaro che la tappa successiva dovrà essere la «ri-privatizzazione».

E deve essere chiaro che non saranno ammessi pasticci parapubblici (a partire dallo smistamento alla solita Cdp) né carrozzoni para-privati (sul modello dei sedicenti «patrioti» che hanno preso in carico Alitalia, finendo di ammazzarla, pur di non lasciarla ad Air France).

Il Monte, forse, finirà in mani estere. Peccato. Ma per una grande banca è meglio morire straniera, piuttosto che rinascere come una vecchia «Bin».

m.giannini@repubblica.it